

INDIPOPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.61 - MARZO '15

L'immigrazione, la politica e l'opinione pubblica cattolica

GLI ALTRI SIAMO NOI

di Marco Gallerani

Uno dei due Matteo, che tanto sono di moda in questo periodo, ha trovato la soluzione per il drammatico problema dell'esodo dei migranti nel Mediterraneo: «*Fosse per me li aiuterei, li curerei e darei loro cibo e bevande. Li soccorrerei ma li terrei al largo e non li farei sbarcare. Ne abbiamo abbastanza*». Questa è la proposta che il leader leghista Salvini ha fatto sui social network Facebook e Twitter, poi ripresa da tutti gli organi d'informazione. Davanti a sì tanto acume intellettuale, c'è da rimanere notevolmente ammirati e chiedersi come mai questa idea non fosse ancora sorta nella mente di nessun altro, soprattutto in chi giornalmente affronta direttamente questa tragica realtà. Poi, ci sarebbe il dettaglio se il Salvini intenda costruire delle piattaforme sospese sulle acque, per trattenere nel limbo quelle migliaia di persone disperate, o altre brillanti soluzioni simili, ma queste, appunto, sono solo quisquiglie. L'importante è farsi trovare pronti all'occorrenza con le dichiarazioni del caso ed entrare così nelle simpatie degli italiani che poi voteranno. L'ultima mirabile soluzione ideata e attuata, in tema d'immigrazione, dal partito che fu di Bossi – senior e junior – nei tanti anni in cui è stato al Governo dell'Italia, fu quella di pagare ufficialmente quel sant'uomo di Gheddafi, affinché trattenesse i migranti dal partire – facendoli morire nel deserto libico, ma a nostra insaputa - o rinchiudesse nelle patrie galere libiche - non certo passate alla storia come fulgido esempio di rispetto dei più elementari diritti umani - quelli che invece riuscivano a imbarcarsi, ma poi intercettati dalla Marina italiana. Tanto, era responsabilità dei libici, mica di noi italiani! Ma la Lega Nord è l'unica realtà che ha certe idee in tema d'immigrazione? Purtroppo no! Questa mentalità è molto diffusa presso i nostri connazionali e in gran parte proprio tra i fedeli cattolici.

segue a pag. 2

Udienza di Papa Francesco al sistema cooperativo italiano

LA COOPERAZIONE SIA BENE COMUNE

di Mirco Leprotti



Quando si trascorre larghissima parte della propria vita lavorativa in Coop si è particolarmente sensibili quando Papa Francesco ne parla. Francesco continua a incalzarci positivamente con riflessioni sulle storture della società, sulle nostre debolezze terrene, sulle nostre azioni a volte così incomprensibili e contraddittorie. All'udienza con Confcooperative di fine febbraio ha chiamato in causa i valori della cooperazione, l'applicazione nella realtà quotidiana delle imprese e nei rapporti tra impresa e lavoratori. Il concetto di cooperativa, come realizzazione della mutualità nell'aiuto reciproco, nasce con le prime coop di consumo nella prima metà dell'ottocento, la prima a Rochdale in Inghilterra nel 1844 quando 28 tessitori realizzano il primo spaccio gestito in cooperativa. Le prime forme cooperative si ponevano come obiettivo quello di aumentare il potere d'acquisto degli operai urbani, in un paese in cui la precoce industrializzazione e urbanizzazione aveva sollevato già nella prima metà dell'ottocento il problema dei bassi salari. L'attività di tali cooperative consisteva nella vendita ai soci di generi di prima necessità a prezzi di mercato e nella distribuzione degli eventuali utili sotto forma di un ristorno proporzionale agli acquisti effettuati. Si prefiggevano anche lo svolgimento di altre attività, come la creazione di un magazzino per la vendita di derrate ed abiti, la costruzione od acquisto di case, la fabbricazione di prodotti per dare lavoro ai soci disoccupati o mal retribuiti, l'affitto o l'acquisto di fondi rustici da fare coltivare ai soci disoccupati. Sin dalle origini l'impresa cooperativa ha mostrato la capacità di operare in tanti diversi settori. In particolare, grazie ai principi della mutualità, essa ha saputo creare imprese dove l'iniziativa privata mancava o non era stata in grado di perseguire lo sviluppo sociale insieme a quello economico. I valori erano e dovrebbero essere ancora oggi, l'aiuto reciproco, la mutualità, la difesa del più debole, la visione di una economia dei bisogni in antitesi a quella dell'arricchimento personale. Nel nostro paese la cooperazione ha attraversato momenti di grande espansione e crescita cui oggi fa da contraltare una profonda crisi, ideale oltre che economica in tanti settori, ed è stata connotata dal dualismo politico "rosse" e "bianche". Le prime, quelle che poi hanno creato veri e propri colossi economici, animate in origine da comunisti, socialisti e repubblicani, le seconde, a far da contrappeso, di ispirazione democristiana e del mondo cattolico. Oggi questi connotati sono molto sbiaditi, i riferimenti ad aree politiche sono più blandi e i contorni più sfumati. Ma quello che è veramente cambiato è la coerenza tra valori fondanti e il comportamento, gli atti degli uomini che dirigono questo mondo da qualche decennio.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

E' stato recentemente ufficializzato che l'Italia è prima nell'indice d'ignoranza Ipsos-Mori (società britannica che si occupa di sondaggi e ricerche di mercato) sull'immigrazione. Nell'Ocse siamo insomma i peggiori informati sul tema. Moltissimi italiani credono che nel Belpaese, un terzo della popolazione sia composta di immigrati (in realtà sono il 7%) e che il 20% dei residenti sia musulmano, mentre gli islamici sono il 4%. Colpa di una narrazione giornalistica che drammatizza e di politici che fomentano paure a proprio vantaggio elettorale.

Ora, che l'informazione in Italia sia messa maluccio, vista la poco onorevole posizione occupata (73esima) nella classifica internazionale sulla libertà di stampa, è ormai cosa assodata; che vi siano politici e interi partiti che cavalcano certe posizioni xenofobe, spacciandole vilmente come innocenti desideri di vivere serenamente a casa propria, è altresì accertato; ma sul fatto che tutto questo avvenga con l'appoggio e la condivisione di molte persone che si dichiarano cristiane cattoliche praticanti, ritengo essere cosa su cui riflettere.

E', infatti, sempre più frequente costatare, anche in ambienti parrocchiali o comunque vicini alla Chiesa, il ritenersi cosa normale impedire in tutti i modi lo sbarco e comunque limitare l'assistenza a persone che giungono nella "nostra" Italia, dopo esser fuggiti da guerre, carestie e da morte certa. Questi sentimenti proliferano nei discorsi e nei dialoghi di ogni giorno e contribuiscono a creare un clima di avversione, di rifiuto e quant'anche di vero e proprio odio nei confronti dell'Altro, dello straniero, catalogandolo esclusivamente come danno e mettendo tra le cose insignificanti il fatto di trovarsi, invece, davanti una persona che ha bisogno di aiuto e di solidarietà concreta.

La xenofobia, ossia la paura del diverso, dell'estraneo, è un sentimento che non dovrebbe appartenere a nessuno, tanto meno a chi si riconosce nella buona novella cristiana. Basterebbe un minimo di buon senso per capire ciò, ma purtroppo assistiamo a innumerevoli episodi che testano quanto invece sia difficile questa considerazione, anche da parte di chi si reca ogni domenica alla Santa Messa. Poi, magari, gli stessi fedeli praticanti che pensano e dicono certe cose nei confronti degli immigrati e degli "altri", si trovano in prima fila quando c'è da difendere l'esposizione nelle aule scolastiche del crocefisso, come se la reale icona del Cristo fosse quell'oggetto di legno o plastica e non invece quelle persone in carne e ossa che cercano una possibilità di vita, affrontando viaggi disumani.

La convivenza civile passa attraverso una reale informazione e conoscenza dei fatti e delle persone a noi prossime. Chiudersi in se stessi, significa estraniarsi dalla vita reale, con tutte le conseguenze del caso.

Segue dalla prima pagina

Non è un mistero che dopo tangetopoli (1992) la classe dirigente a capo del mondo cooperativo si è trovata orfana dei riferimenti politici nei partiti della prima repubblica, questo ha prodotto una generazione di manager variegata ma purtroppo non sempre all'altezza delle sfide che il mercato poneva. Sono di questi ultimi tempi notizie sempre più frequenti di fallimenti per cattiva gestione, di una classe dirigente che ha usato i beni dei soci per scopi diversi (anche personali) tradendo la stessa base sociale e i principi della mutualità. Recentissime sono le tragiche scoperte di contiguità con aree della criminalità organizzata. Si può affermare che oggi parte del movimento cooperativo vive in pieno le contraddizioni peggiori del mondo del lavoro: finanza allegra, precariato, uso smisurato del tempo determinato, rapporti impresa-lavoratore sempre più simili all'archetipo padrone-lavoratore, valori fondanti relegati all'atto assembleare contraddetti poi nella pratica della gestione quotidiana. Il rapporto con il bene più prezioso della cooperativa, il lavoratore e il lavoratore-socio, si è deteriorato in modo forse irreversibile. Quello con la base sociale corre seri rischi se non c'è una decisa inversione di tendenza.

La riflessione di Papa Francesco è, ancora una volta, una sferzata, una sana doccia gelata che spinge chi opera nel mondo della cooperazione a riflettere e a cambiare.

Dal suo intervento ...

"La Chiesa ha sempre riconosciuto, apprezzato e incoraggiato l'esperienza cooperativa. Lo leggiamo nei documenti del Magistero. Ricordiamo il grido lanciato nel 1891, con la Rerum Novarum, da Papa Leone XIII: "tutti proprietari e non tutti proletari". E vi sono certamente note anche le pagine dell'Enciclica Caritas in Veritate, dove Benedetto XVI si esprime a favore della cooperazione nel credito e nel consumo (cfr nn. 65-66), sottolineando l'importanza dell'economia di comunione e del settore non profit (cfr n. 41), per affermare che il dio-profitto non è affatto una divinità, ma è solo una bussola e un metro di valutazione dell'attività imprenditoriale. Ci ha spiegato, sempre Papa Benedetto, come il nostro mondo abbia bisogno di un'economia del dono (cfr nn. 34-39), cioè di un'economia capace di dar vita a imprese ispirate al principio della solidarietà e capaci di creare socialità."

"Oggi, vorrei che il nostro dialogo non guardi solo al passato, ma si rivolga soprattutto in avanti: alle nuove prospettive, alle nuove responsabilità, alle nuove forme di iniziativa delle imprese cooperative. E' una vera missione che ci chiede fantasia creativa per trovare forme, metodi, atteggiamenti e strumenti, per combattere la "cultura dello scarto", quella che oggi viviamo, la "cultura dello scarto" coltivata dai poteri che reggono le politiche economico-finanziarie del mondo globalizzato, dove al centro c'è il dio denaro. Globalizzare la solidarietà - questo si deve globalizzare, la solidarietà! - oggi significa pensare all'aumento vertiginoso dei disoccupati, alle lacrime incessanti dei poveri, alla necessità di riprendere uno sviluppo che sia un vero progresso integrale della persona che ha bisogno certamente di reddito, ma non soltanto del reddito! Pensiamo ai bisogni della salute, che i sistemi di welfare tradizionale non riescono più a soddisfare; alle esigenze pressanti della solidarietà, ponendo di nuovo, al centro dell'economia mondiale, la dignità della persona umana."

"E' noto che un certo liberismo crede che sia necessario prima produrre ricchezza, e non importa come, per poi promuovere qualche politica redistributiva da parte dello Stato. Prima riempire il bicchiere e poi dare agli altri. Altri pensano che sia la stessa impresa a dover elargire le briciole della ricchezza accumulata, assolvendo così alla propria cosiddetta "responsabilità sociale". Si corre il rischio di illudersi di fare del bene mentre, purtroppo, si continua soltanto a fare marketing, senza uscire dal circuito fatale dell'egoismo delle persone e delle aziende che hanno al centro il dio denaro. Invece noi sappiamo che realizzando una qualità nuova di economia, si crea la capacità di far crescere le persone in tutte le loro potenzialità. Ad esempio: il socio della cooperativa non deve essere solo un fornitore, un lavoratore, un utente ben trattato, dev'essere sempre il protagonista, deve crescere, attraverso la cooperativa, crescere come persona, socialmente e professionalmente, nella responsabilità, nel concretizzare la speranza, nel fare insieme."

Un Papa più cooperatore dei operatori di oggi.

All'interno del Jobs act varato dal Governo Renzi

SALARIO MINIMO: UN INIZIO E NON IL FINE



Le notizie circolate in questi giorni ipotizzano una paga oraria fra i 6,5 e i 7 euro, riservata a tutti quei lavori e settori dove non vige al momento un contratto nazionale.

Carlo Costalli (Mcl): "È una buona cosa. Però, deve solo essere un trampolino di partenza, non di arrivo".

Gianni Bottalico (Acli): "Un elemento da considerare in quel Piano nazionale contro la povertà che chiediamo ormai da molto tempo".

Con il varo del Jobs Act (acronimo della sigla inglese "Jumpstart Our Business Startups Act", l'azione governativa Usa varata nel 2012 dal presidente Obama per aiuti alle piccole iniziative imprenditoriali, le cosiddette "startups") pare che presto avremo anche in Italia la novità del "salario minimo". Le notizie circolate in questi giorni parlano di una paga oraria fra i 6,5 e i 7 euro, riservata a tutti quei lavori e settori dove non vige al momento un contratto nazionale. Ci si riferisce, ad esempio, a piccoli lavori estemporanei quali gli addetti al turismo, ai villaggi vacanze, ai musei e iniziative culturali episodiche, guide turistiche, lavori occasionali quali venditori di biglietti in fiere e mostre, animatori di momenti ricreativi, nurse, cuochi e camerieri estemporanei, hostes, baristi. Una miriade di "lavoretti" a termine e comunque non continuativi dove, spesso, si cimentano i giovani disoccupati, gli studenti universitari per racimolare una "paghetta", tutti coloro (uomini e donne, ma soprattutto donne, magari casalinghe) che anche per esigenze familiari non possono svolgere un lavoro continuativo. Il calcolo di quanti potrebbero beneficiare di questo "salario minimo" non è facile. Si parla di alcune centinaia di migliaia di persone, per lo più contabilizzate dall'Istat tra i disoccupati o alla ricerca di una occupazione. Per farci un'idea dei numeri in gioco, in Italia attualmente abbiamo 22 milioni e 422 mila occupati e 3 milioni e 322 disoccupati. È soprattutto tra questi ultimi che potrebbe trovarsi la platea di quanti potranno usufruire, nelle loro future piccole attività lavorative, della suddetta paga minima inderogabile.



Discorso a parte è per la Germania, ultimo paese ad aver adottato il salario minimo, che lo ha fissato a 8,50 euro lordi l'ora e sarà applicato a tutti i lavoratori con eccezioni per gli apprendisti, gli stagisti, i minori di 18 anni senza qualifica professionale e i disoccupati "di lunga durata".

Luci e ombre secondo sindacati, Mcl e Acli.

Se per alcuni il salario minimo si configura come un ennesimo "attacco" al sindacato da parte del governo Renzi, per marginalizzare ulteriormente la sua azione, per altri potrà invece assicurare una protezione certa ai cosiddetti "working poor", quei lavoratori addetti a mansioni umili e saltuarie, che pur lavorando non riescono a uscire dai livelli di quasi-povertà. Lo pensa - ad esempio - Carlo Costalli, presidente nazionale del Movimento Cristiano Lavoratori (Mcl). "È un sicuro passo avanti, soprattutto per alcune categorie di lavoratori saltuari oggi per nulla o quasi considerati. Il problema è però quello di assicurare, insieme a un salario minimo, anche una qualche forma di continuità che garantisca, sul lungo termine, tutele generali presenti nei contratti collettivi più diffusi, a partire da una pensione decorosa". Secondo Costalli, "da noi permane una disoccupazione spaventosa e riuscire a portare le persone, specie i giovani che non fanno nulla, a guadagnare un salario magari modesto ma certo e trasparente, è una buona cosa. Però, ripeto, deve solo essere un trampolino di partenza, non di arrivo". Secondo Gianni Bottalico presidente nazionale delle Acli, "in linea di principio è positivo che tra gli obiettivi del Jobs Act vi sia anche quello della definizione di un salario minimo. Questo obiettivo però va declinato con attenzione nella concreta dinamica del lavoro nel nostro Paese che è caratterizzato da una contrattazione collettiva in larga parte nazionale e da una alta incidenza del lavoro nero". Bottalico sottolinea l'esigenza di "tutelare i lavoratori con minor potere contrattuale, senza investire altri aspetti della contrattazione e senza che si producano effetti indesiderati su importanti segmenti del mercato del lavoro", tenendo presente che "il salario minimo non agisce solo direttamente sul mercato del lavoro, ma implica una sinergia con altre politiche come quelle fiscali. Ad esempio, nel caso dei servizi di cura alla persona il salario minimo, per evitare che incentivi il lavoro nero, presuppone che vi siano consistenti detrazioni fiscali per le famiglie". Il presidente delle Acli nota poi che il salario minimo "rappresenta un elemento da considerare in quel Piano nazionale contro la povertà che le Acli, all'interno della Alleanza contro la povertà in Italia, chiedono da tempo, per gli effetti positivi che potrebbe avere per i lavoratori poveri".

Così il salario minimo orario in Europa.

Dobbiamo essere soddisfatti che nelle pieghe del "Jobs Act" italiano ci sia anche questo provvedimento che attende solo un decreto attuativo per diventare realtà? Sembra di sì, seppure con qualche riserva. Vediamo intanto qual è la situazione in Europa, per avere qualche elemento di paragone. Come segnala il centro di ricerca e studio "Adapt" (www.adapt.it) del prof. Michele Tiraboschi, collaboratore ed erede del giuslavorista Marco Biagi ucciso dalle Brigate Rosse, in quasi tutti i Paesi europei vige un minimo retributivo fissato per legge. Al momento gli stati privi di questo istituto sono solo sei: Austria, Cipro, Danimarca, Finlandia, Svezia e Italia. Lussemburgo e Francia hanno i "minimi" più elevati, rispettivamente 11,10 e 9,53 euro lordi per ora lavorata. Poco sotto troviamo Olanda, Belgio e Irlanda, mentre nel Regno Unito il minimo è di 7,43 euro lordi/ora. Nella parte bassa della classifica incrociamo soglie salariali decisamente più modeste, attorno o sotto i 2 euro lordi all'ora, in Lettonia, Lituania, Romania e Bulgaria.

Rapporto Amnesty International 2014-2015

QUANTI DIRITTI UMANI CALPESTATI



Le richieste presenti nel nuovo Rapporto di Amnesty International: ai cinque Paesi membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu di "rinunciare al diritto di veto nei casi di genocidio o altre atrocità di massa".
Alla comunità internazionale: "Non rispondere al terrore dei gruppi armati con misure controproducenti".
Ai Paesi ricchi: "Fornire aiuti a chi fugge, perché è inaccettabile volgersi dall'altra parte".
Critiche all'Italia per Triton.

In 35 Paesi del mondo gruppi armati - tra cui Isis, Boko Haram e Al Shabab - hanno commesso abusi. In 18 Paesi sono stati perpetrati crimini di guerra, 62 governi hanno messo in carcere prigionieri di coscienza, in 131 Paesi vi sono stati maltrattamenti e torture, in 119 è stata limitata la libertà d'espressione e in 93 si sono svolti processi iniqui. Le cifre non rendono la panoramica dell'orrore e delle violazioni dei diritti umani in 160 Paesi del mondo, dettagliati invece in un Rapporto annuale di 550 pagine. L'edizione 2014-2015 è stata presentata da Amnesty international a fine febbraio a Roma, in embargo mondiale. Sono documentati insuccessi e risultati positivi, ma soprattutto viene evidenziata una "vergognosa e inefficace" risposta della comunità internazionale "agli attacchi dei gruppi armati e alla repressione degli Stati", con milioni di persone intrappolate nella violenza e altrettanti profughi in fuga, come non mai. Oltre 4 milioni di persone fuggite dalla sola Siria nei Paesi limitrofi. Con un monito anche per l'Italia e l'Europa: impegnarsi maggiormente per salvare vite umane nel Mediterraneo (3400 morti nel 2014), dopo la delusione della chiusura dell'operazione "Mare nostrum" e le promesse mancate.

Tattiche barbariche e social media.

Il 2014 si caratterizza, purtroppo, "per il numero di atrocità commesse dai gruppi armati, che utilizzano tattiche barbariche ma allo stesso tempo sanno usare bene i social media", ha detto Antonio Marchesi, presidente di Amnesty international Italia. L'organizzazione per i diritti umani sollecita i leader mondiali "ad agire con urgenza di fronte alla mutata natura dei conflitti e a proteggere i civili". "Le risposte giuste non arrivano - ha precisato - c'è il timore che tra due anni la situazione possa peggiorare". Tra i rischi maggiori, "l'estensione di gruppi come Boko Haram, Isis e Al Shabab oltre i confini nazionali" e il peggioramento della situazione dei rifugiati. Amnesty teme che "la necessità di mantenere sicuro il mondo possa essere usata come pretesto per togliere libertà personali, creando un ambiente repressivo nel quale l'estremismo può crescere". "Non vorremmo di nuovo - ha affermato Marchesi - soluzioni come i carceri di Guantanamo o di Abu Ghraib.



Siamo di fronte ad un clamoroso fallimento nella ricerca di soluzioni efficaci per risolvere le necessità più pressanti dei nostri tempi".

La violenza degli Stati.

Oltre alla violenza "barbarica" dei gruppi armati il Rapporto di Amnesty descrive anche le violazioni degli Stati: torture e sparizioni forzate in Afghanistan, violenza anche da parte delle forze di sicurezza in Nigeria, pena di morte e legge sulla blasfemia in Pakistan, torture in Russia e Asia centrale, legislazione antiterrorismo usata per criminalizzare il diritto alla libertà d'espressione in Turchia. Amnesty elenca alcune raccomandazioni, tra cui la richiesta ai cinque Paesi membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu di "rinunciare al diritto di veto nei casi di genocidio o altre atrocità di massa". Alla comunità internazionale chiede di "non rispondere al terrore dei gruppi armati con misure controproducenti" e ai Paesi ricchi di "fornire aiuti a chi fugge, perché è inaccettabile fare finta di niente e volgersi dall'altra parte".

Italia delude su tragedie del mare.

"Siamo fortemente delusi dalle mancate promesse del governo Renzi, che ha deciso di chiudere l'operazione "Mare nostrum", con la conseguenza di nuove, tragiche, morti in mare": lo ha affermato Gianni Rufini, direttore generale di Amnesty international Italia. Secondo Amnesty l'Italia mostra una "generale indifferenza" in fatto di tutela dei diritti umani, perché "non è stata in grado di tutelare i gruppi più vulnerabili" come i rom, i migranti, i detenuti, le donne vittime di violenza. Nonostante il 75% delle persone salvate dall'operazione "Mare nostrum" - considerata una "risposta intelligente" - fossero richiedenti asilo in fuga da guerre e violenze per cercare protezione, "l'Europa si è lavata le mani e ha offerto l'inutile operazione Triton, che ha il mandato di pattugliare le zone costiere e non di salvare vite umane". In Italia si assiste, inoltre, a un "continuo uso di un linguaggio di incitazione all'odio e al razzismo da parte dei politici". Rufini ha denunciato poi "un uso sproporzionato della forza durante le manifestazioni, molti reati che rimangono impuniti, processi prescritti o cancellati, procedimenti insabbiati, perché c'è un muro di omertà che protegge le forze dell'ordine: è come se esistesse un lato oscuro nell'apparato statale".

Nuovi appelli per l'abolizione della pena di morte

LA PENA CAPITALE DEVE FINIRE



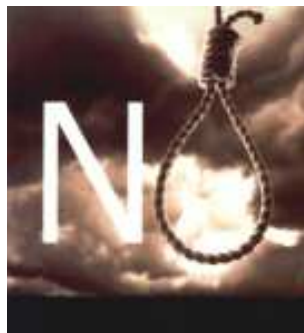
La Santa Sede lancia un nuovo appello al mondo per «una moratoria globale sull'uso della pena di morte» in vista della sua abolizione: così mons. Silvano Maria Tomasi, osservatore permanente vaticano presso l'Ufficio Onu di Ginevra, durante la 28/ma sessione del Consiglio dei Diritti Umani di inizi marzo. Sulla questione pubblichiamo, nella traduzione dell'Osservatore Romano, un editoriale di quattro importanti testate cattoliche statunitensi, con il quale si chiede l'abolizione della pena di morte negli Usa.

Il prossimo mese la Corte Suprema statunitense esaminerà la causa Glossip vs Gross, un caso proveniente dall'Oklahoma che mette in discussione il protocollo più largamente usato per l'iniezione letale effettuata sui condannati a morte e accusato di essere una punizione estremamente crudele. La Corte ha preso in carico questo caso a gennaio, dopo che lo scorso anno in tre Stati si sono verificate tre esecuzioni che si sono presentate problematiche. La decisione della Corte verrà probabilmente pronunciata entro giugno. E' nostra speranza che serva ad accelerare la fine della pena di morte negli Stati Uniti.

L'arcivescovo di Miami Thomas Wenski, presidente del Comitato per la giustizia interna e lo sviluppo umano della Conferenza episcopale statunitense, ha apprezzato la decisione della Corte di esaminare il caso, affermando che «il ricorso alla pena di morte toglie valore alla vita umana e riduce il rispetto della dignità umana. Noi vescovi continuiamo a ribadire che non si può insegnare che uccidere è male uccidendo». Anche il presidente del comitato per le attività pro-vita, il cardinale di Boston Seán O'Malley, ha elogiato la decisione della Corte: «La società può proteggere se stessa in modi diversi dal ricorso alla pena di morte», ha affermato. «Preghiamo affinché la revisione di questi protocolli da parte della Corte porti a riconoscere che le pratiche di violenza istituzionalizzata contro qualunque persona erodono il rispetto per la santità di ogni vita umana. La pena capitale deve finire».

Noi, redazioni di quattro giornali cattolici — America, National Catholic Register, National Catholic Reporter e Our Sunday Visitor — esortiamo i lettori delle nostre pubblicazioni, come anche tutta la comunità cattolica statunitense e le persone di buona volontà, a schierarsi con noi e a dire: «La pena capitale deve finire». La Chiesa cattolica in questo Paese combatte da decenni contro la pena di morte. San Giovanni Paolo II ha modificato il Catechismo della Chiesa Cattolica perché comprendesse de facto un divieto contro la pena capitale. Lo scorso anno, Papa Francesco ha invitato i cattolici a «lottare per l'abolizione della pena di morte». Si tratta di una pratica ripugnante e non necessaria. È anche assurdamente cara, poiché le battaglie in tribunale assorbono risorse che potrebbero essere meglio utilizzate, in primo luogo, nella prevenzione del crimine e poi per lavorare a una giustizia riabilitativa per quanti commettono crimini meno gravi.

Lodevolmente, la Florida ha sospeso le esecuzioni in attesa della sentenza della Corte Suprema, e il governatore dell'Ohio, John Kasich, in attesa di ulteriori valutazioni, ha rimandato tutte e sette le esecuzioni previste nello Stato per il 2015. Il governatore della Pennsylvania Tom Wolf ha dichiarato una moratoria sulla pena di



morte fino a quando non avrà ricevuto e analizzato la relazione di una task force sulla pena capitale, che lui definisce «un sistema fallato... inefficace, ingiusto e costoso». Entrambi i governatori hanno citato anche il numero crescente di detenuti nel braccio della morte che sono stati scagionati negli ultimi anni in tutto il Paese.

In una dichiarazione in cui ringrazia Wolf, l'arcivescovo di Philadelphia, Charles Chaput, ha detto: «Abbandonare la pena capitale non significa diminuire il nostro sostegno alle famiglie delle vittime di omicidio... Ma uccidere i colpevoli non rende

onore ai morti, né nobilita i vivi. Quando togliamo la vita a un colpevole, non facciamo altro che accrescere la violenza in una cultura già violenta e svilire la nostra dignità». L'arcivescovo Chaput ci ricorda che quando pensiamo alla pena di morte non dobbiamo dimenticare che siamo noi a essere, attraverso il nostro governo, gli agenti morali di un'esecuzione. Il detenuto ha commesso il suo reato e ne ha risposto durante la sua vita, proprio come ne risponderà dinanzi a Dio. Ma è il governo, agendo a nome nostro, che ordina e perpetra l'iniezione letale. Siamo noi che aumentiamo la violenza invece di guarirla.

I sostenitori della pena di morte spesso affermano che essa pone fine alla sofferenza della famiglia della vittima. Ma le persone che camminano accanto alle famiglie delle vittime, come la suora della Misericordia Camille D'Arienzo, ci raccontano un'altra storia: «Penso alle madri che partecipano alla nostra celebrazione annuale per i familiari e gli amici delle vittime di omicidio», un programma che le suore della Misericordia portano avanti da 18 anni. «Se si domanda loro che cosa vogliono per gli assassini dei loro figli, nessuna chiede la pena di morte. La ragione è la seguente: "Non voglio che un'altra madre soffra quello che ho sofferto io". Il loro cuore, pur se spezzato, è integro nella sua umanità».

I fatti relativi alla causa in Oklahoma — che fanno eco ad altre storie in Ohio e in Arizona — sono particolarmente vergognosi. Lo scorso aprile, nell'esecuzione di Clayton Lockett, il protocollo per i farmaci ha fallito. Lockett si lamentò per il dolore prima che le autorità suspendessero l'esecuzione; più tardi, quella sera stessa, morì d'infarto. All'epoca l'arcivescovo Paul Coakley di Oklahoma City disse: «L'esecuzione di Clayton Lockett mette davvero in evidenza la brutalità della pena di morte e spero che ci porti a riflettere sull'eventualità di adottare una moratoria sulla pena di morte o addirittura di abolirla». La Corte Suprema è d'accordo con l'arcivescovo Coakley e ora esaminerà la questione. Ci uniamo ai nostri vescovi nello sperare che la Corte giunga alla conclusione che è tempo che la nostra nazione incarni il suo impegno a favore del diritto alla vita, abolendo in modo definitivo la pena di morte.

A proposito del dubbio se scegliere la carriera lavorativa o intraprendere una gravidanza

OVULI CONGELATI COME BENEFIT



In principio furono Facebook e Apple ad offrire l'omaggio alle proprie dipendenti in carriera. Oggi pure qualche mamma "previdente" propone il congelamento alle proprie figlie, così che possano disporre anche oltre il limite temporale previsto dalla natura. Una concessione alle regole ferree del mercato insieme con una certa spregiudicatezza esistenziale.

I primi sono stati Facebook e Apple, qualche mese fa, seguiti a breve distanza da Microsoft e Google. Hanno regalato alle proprie dipendenti, come benefit, la possibilità di congelare i propri ovuli in modo da rimandare la gravidanza a dopo la fine della fase più intensa della carriera. Già, perché pare proprio una iattura che, per la donna, la stagione più adatta per potersi fare strada sul lavoro coincida con quella della massima fertilità. "Freeze your eggs, free your career" ("congela i tuoi ovuli, libera la tua carriera") è il motto che qualche mese fa campeggiava sulla copertina di Bloomberg Businessweek, strizzando l'occhio-lino alle aspiranti "donne in carriera" che al momento non possono permettersi di dedicarsi ad una maternità, pur desiderandola profondamente.



Pari opportunità?

In molti negli Usa hanno salutato la novità come una potenziale rivoluzione, un'opzione che potrebbe cambiare le regole delle pari (non troppo) opportunità, "livellando il campo di gioco tra uomini e donne" sul lavoro. L'attivista della crioconservazione degli ovociti Brigitte Adams, per esempio, ha spiegato a Nbc News che "conciare una carriera di successo con i figli è ancora molto difficile", e che dunque offrendo questo benefit, Apple e Facebook dimostrerebbero di aver voluto "investire sulle donne", permettendo loro di costruirsi la vita che desiderano. In effetti, la "spinta gentile" da parte di questi "giganti" c'è. L'azienda si avvantaggia della dedizione delle giovani, ma loro ampliano il ventaglio di opzioni tra cui scegliere, a fronte di tutti gli imprevisti e i cambiamenti della vita.

I costi.

Peraltro, si tratta di un investimento economico notevole. Per avere buone chance di successo, infatti, gli esperti suggeriscono di congelare almeno 18-20 ovuli, ottenibili da almeno due cicli di raccolta, che in Usa costano da 7 a 12mila dollari l'uno, a cui vanno aggiunte le tariffe per la conservazione in azoto liquido, che vanno da 500 a 3-4mila dollari l'anno. Procedura decisamente esosa e non alla portata di tutte le tasche. Ma, evidentemente, sia Facebook che Apple lo ritengono un investimento proficuo, visto che arrivano a coprire fino a 20mila dollari per dipendente.

In Italia i costi dell'operazione (crioconservazione di un congruo numero di ovuli) sono molto più bassi, tra i 2.500 e i 3.500 euro, più circa 300 euro per ogni anno di conservazione in azoto liquido, anche se solo poco più della metà dei centri per procreazione assistita ufficialmente censiti pratica di fatto questa tecnica di conservazione dei gameti.

E in Italia?

"In Italia sta crescendo (questa pratica), - spiega Andrea Borini, presidente della Società italiana di conservazione della fertilità - ma nonostante siamo i primi ad avere buoni successi dal congelamento degli ovociti, la popolazione italiana conosce poco questa cosa. Anche se abbiamo cercato di fare delle campagne di sensibilizzazione al problema le cose procedono lentamente. Ed è un peccato". Ovviamente, a parere di Borini. Tuttavia, comincia a spuntare anche da noi qualche solerte madre che "generosamente" si dice disponibile a regalare alla giovane figlia il congelamento degli ovuli, così da non doversi preoccupare troppo per lo sviluppo della propria carriera e, a tempo debito (anche oltre il limite temporale previsto dalla natura), poter decidere di affrontare una maternità con più libertà e dedizione.

«In Italia sta crescendo (questa pratica), - spiega Andrea Borini, presidente della Società italiana di conservazione della fertilità - ma nonostante siamo i primi ad avere buoni successi dal congelamento degli ovociti, la popolazione italiana conosce poco questa cosa. Anche se abbiamo cercato di fare delle campagne di sensibilizzazione al problema le cose procedono lentamente. Ed è un peccato". Ovviamente, a parere di Borini. Tuttavia, comincia a spuntare anche da noi qualche solerte madre che "generosamente" si dice disponibile a regalare alla giovane figlia il congelamento degli ovuli, così da non doversi preoccupare troppo per lo sviluppo della propria carriera e, a tempo debito (anche oltre il limite temporale previsto dalla natura), poter decidere di affrontare una maternità con più libertà e dedizione.

Una "soluzione" ambigua.

Eppure c'è qualcosa che non quadra. E' sicuramente vero che, al giorno d'oggi, le esigenze legate ad un ambizioso percorso lavorativo, spesso mal si conciliano con l'impegno pieno e generoso di una maternità responsabile. Ma perché mai la soluzione dovrebbe essere ricercata nella direzione di "piegare e forzare" la natura dei processi procreativi, per renderli "compatibili" con le suddette esigenze (ma poi, decise da chi?)

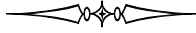
Non sarebbe molto più logico ed efficace impegnarsi a ripensare in profondità le condizioni lavorative attuali, soprattutto nei confronti delle donne, spesso fortemente penalizzanti rispetto alle esigenze genitoriali e della gestione familiare in genere? È davvero inquietante che le "regole" del lavoro, convenzionali e temporanee, assurgano al rango di "esigenze imprescindibili", quasi "naturali", mentre il desiderio di diventare madre e padre (questo sì "naturale") debba sottostare alle concessioni del mercato.

Seguendo questo solco ormai tracciato, c'è da chiedersi a quando la concretizzazione di ciò che tanti sceneggiatori cinematografici hanno immaginato ormai da tempo, ossia la creazione di cloni umani a cui far svolgere alcune funzioni e non altre. A quando la creazione di un Avatar (tanto per citare uno dei film più famosi) che possa occuparsi della maternità (ma anche della paternità) al posto nostro, mentre noi cerchiamo la soddisfazione esistenziale nella carriera lavorativa? O viceversa?

Sembrano, queste, domande al limite del ridicolo, ma è bene riflettere su certi segnali che tanto ridicoli non sono e porsi la sola domanda che possa contrastare certe derive: perché non rimettere al centro l'essere umano, con la sua dignità e le sue esigenze essenziali e adeguare ad esse le altre istanze socio-economiche?

Messaggio di Papa Francesco per la XXX Giornata Mondiale della Gioventù del 29 marzo

GIOVANI: UNA NUOVA ECOLOGIA UMANA



Papa Francesco prosegue il «percorso di avvicinamento» all'enciclica sui temi ecologici parlando di rispetto dell'ambiente ai giovani di tutto il pianeta e anche di un altro tipo di «ecologia». E' «necessaria una sana attenzione per la custodia del creato», «tanto più» occorre «una ecologia umana» per avere un «cuore non inquinato». Lo scrive nel messaggio per la XXX Giornata mondiale della Gioventù che quest'anno ricorre il 29 marzo, come sempre nella domenica delle Palme.

La Giornata mondiale della Gioventù (Gmg) si celebra ogni anno nelle diocesi di tutto il mondo, diventando in alcune occasioni un raduno mondiale alla presenza del Pontefice: il prossimo sarà a luglio 2016 a Cracovia, Polonia. Sia in occasione della Gmg a livello diocesano che per i raduni mondiali, i papi sono soliti inviare un messaggio ai giovani.



Il Pontefice invita inoltre alla lettura delle Sacre Scritture: «Se non avete ancora l'abitudine - esorta - iniziate dai Vangeli. Leggete ogni giorno un brano. Lasciate che la Parola di Dio parli ai vostri cuori, illumini i vostri passi. Scoprirete che si può "vedere" Dio anche nel volto dei fratelli, specialmente quelli più dimenticati: i poveri, gli affamati, gli assetati, gli stranieri, gli ammalati, i carcerati», sottolinea Bergoglio.

La custodia del Creato e dei nostri cuori

«Se è necessaria una sana attenzione per la custodia del creato, per la purezza dell'aria, dell'acqua e del cibo, tanto più - continua il Pontefice rivolgendosi ai ragazzi di tutto il mondo - dobbiamo custodire la purezza di ciò che abbiamo di più prezioso: i nostri cuori e le nostre relazioni. Questa "ecologia umana" ci aiuterà a respirare l'aria pura che proviene dalle cose belle, dall'amore vero, dalla santità».

Nel Messaggio Papa Bergoglio ha anche affermato: «Vi prego: non abbiate paura di un amore vero», occorre «riscoprire la bellezza della vocazione umana all'amore» e ribellarsi «contro la diffusa tendenza a banalizzare l'amore, soprattutto quando si cerca di ridurlo solamente all'aspetto sessuale, svincolandolo così dalle sue essenziali caratteristiche di bellezza, comunione, fedeltà e responsabilità».

Il desiderio della felicità

Francesco si rivolge ai ragazzi di tutto il mondo chiedendo loro di essere «rivoluzionari» e di andare «controcorrente» nella ricerca della felicità. E di non pensare che «sia fuori moda» la vocazione al matrimonio, al formare una famiglia.

«Nella cultura del provvisorio, del relativo, molti predicano che l'importante è "godere" il momento, che non vale la pena di impegnarsi per tutta la vita, di fare scelte definitive, "per sempre", perché non si sa cosa riserva il domani. Io, invece - continua il Papa ribadendo quanto affermato alla Gmg di Rio de Janeiro del luglio 2013 - vi chiedo di essere rivoluzionari, vi chiedo di andare controcorrente; sì, in questo vi chiedo di ribellarvi a questa cultura del provvisorio, che, in fondo, crede che voi non siate in grado di assumervi responsabilità, crede che voi non siate capaci di amare veramente. Io ho fiducia in voi giovani e prego per voi. Abbiate il coraggio di andare controcorrente. E abbiate il coraggio anche di essere felici».

La lettura delle Sacre Scritture

La vocazione familiare e alla vita consacrata

«Alcuni di voi - aggiunge - sentono o sentiranno la chiamata del Signore al matrimonio, a formare una famiglia. Molti oggi pensano che questa vocazione sia "fuori moda", ma non è vero! Proprio per questo motivo, l'intera Comunità ecclesiale sta vivendo un periodo speciale di riflessione sulla vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo. Inoltre, vi invito a considerare la chiamata alla vita consacrata o al sacerdozio. Quanto è bello vedere giovani che abbracciano la vocazione di donarsi pienamente a Cristo e al servizio della sua Chiesa! Interrogatevi con animo puro e non abbiate paura di quello che Dio vi chiede! A partire dal vostro "sì" alla chiamata del Signore diventerete nuovi semi di speranza nella Chiesa e nella società. Non dimenticate: la volontà di Dio è la nostra felicità!».

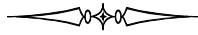
Appuntamento a Cracovia

«La Giornata Mondiale della Gioventù di quest'anno - conclude il Santo Padre - conduce all'ultima tappa del cammino di preparazione verso il prossimo grande appuntamento mondiale dei giovani a Cracovia, nel 2016. Proprio trent'anni fa san Giovanni Paolo II istituì nella Chiesa le Giornate Mondiali della Gioventù. Questo pellegrinaggio giovanile attraverso i continenti sotto la guida del Successore di Pietro è stata veramente un'iniziativa provvidenziale e profetica.

Ringraziamo insieme il Signore per i preziosi frutti che essa ha portato nella vita di tanti giovani in tutto il pianeta! Quante scoperte importanti, soprattutto quella di Cristo Via, Verità e Vita, e della Chiesa come una grande e accogliente famiglia! Quanti cambiamenti di vita, quante scelte vocazionali sono scaturiti da questi raduni! Il santo Pontefice, Patrono delle GMG, interceda per il nostro pellegrinaggio verso la sua Cracovia. E lo sguardo materno della Beata Vergine Maria, la piena di grazia, tutta bella e tutta pura, ci accompagni in questo cammino».

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



CRISTO SI E' FERMATO A TIMBUCTU



Il Natale è arrivato fino alla "Regina delle sabbie", la mitica Timbuctu, nel cuore del Mali. Ci sono voluti due anni, dopo l'arrivo dei primi militari francesi, perché anche i cristiani potessero celebrare liberamente i loro riti senza rischiare di subire gli attacchi dei fondamentalisti islamici. Fuori città le condizioni di sicurezza lasciano ancora molto a desiderare. Ed è proprio per motivi di sicurezza che la notizia dell'arrivo dei primi missionari nel nord del Mali è stata diffusa solo dopo il loro rientro.

Anselm Mahwera appartiene all'ordine dei Missionari d'Africa, tanzaniano, da vent'anni vive in Mali. E' stato il primo a raggiungere la parrocchia di Gao, città per lungo tempo sotto il controllo dei fondamentalisti: «Che emozione ritrovare la nostra gente! I cristiani di Gao ci attendevano, ci hanno accolti con grande gioia e ci hanno chiesto: perché non siete venuti prima?»

Gao, nel nord del Mali, ha una parrocchia sola, che abbraccia un territorio sconfinato: 948 mila chilometri quadrati. Dedicata a Nostra Signora del Niger, si estende su un territorio tre volte più grande dell'Italia, perdendosi a nord fra le sabbie del deserto del Sahara. Una sola parrocchia occupa tre quarti del territorio del Mali, le zone più desertiche, compresa la mitica Timbuctu.

«I cristiani di quelle zone erano già abituati prima della guerra a celebrare la messa senza il sacerdote. Noi infatti riuscivamo a raggiungerli solo in occasione delle feste principali, come Natale e Pasqua», ricorda padre Anselm. Il responsabile della comunità parrocchiale, laico, verifica che ci siano sempre ostie consacrate disponibili. Per il resto, il prete non è necessario. I fedeli possono celebrare la messa anche senza di lui, esclusa la consacrazione.

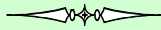
La visita di un sacerdote però, è importante. Soprattutto per dare ai cristiani la sensazione di non essere soli, abbandonati da tutti. Alla celebrazione di Natale, insieme a padre Anselm, hanno partecipato circa quaranta cristiani, in buona parte espatriati e qualche maliano del sud. Gao è una città importante, con circa centomila abitanti, per questo è presidiata dalla Missione Minusma delle Nazioni Unite, composta da militari francesi, olandesi, ruandesi, bengalesi e di altre nazionalità.

«I fondamentalisti avevano distrutto la chiesa di Gao e saccheggiato quella di Timbuctu. Le abbiamo ricostruite entrambe!» Padre Anselm è felice, anche se molto stanco. E' appena rientrato dal quarto viaggio dell'ultimo mese, fra Timbuctu e Gao. Nove ore di macchina, su pista, non sono una passeggiata. Più che pesanti poi, questi viaggi sono stressanti. Si rischia sempre di imbattersi nei predoni: «E' vero, è pericoloso. Ma ne vale la pena. Per me poi è una grande gioia poter stare con quei cristiani che nonostante tutto hanno conservato la fede e mandato avanti le attività della chiesa locale»

La parrocchia di Gao era molto attiva prima della guerra. E' già tornata a lavorare a pieno regime con una scuola primaria che ospita 356 alunni (fra cui solo due sono cristiani), un dispensario, una biblioteca (l'unica della città) e un centro per ospitare i rifugiati. Anche i rapporti con la comunità islamica, sono ottimi: «Venerdì scorso ci hanno invitati a pregare con loro, in occasione di una grande celebrazione che si è tenuta allo stadio cittadino. Ho partecipato volentieri anch'io» racconta padre Anselm, raggiante. Poi ricorda: «I fondamentalisti che hanno occupato la città, commettendo crimini e devastazioni, non erano di questa zona. Erano invasori stranieri, parlavano altre lingue».

I muri di Gao sono tappezzati di scritte: "Vogliamo la pace". Padre Anselm, ha deciso: appena possibile promuoverà dei corsi di formazione per la riconciliazione, aperti a tutti.

BURUNDI: DAL SANGUE ALLA CASA DI SPIRITUALITA'



Da teatro di morte a luogo di preghiera. La Chiesa, come dice papa Francesco, viene annaffiata dal sangue dei martiri. E a Bujumbura, là dove si è consumata nello scorso settembre la tragedia delle tre suore saveriane, sorgerà una casa di spiritualità, un'oasi di pace. Nella parrocchia di Kamenge suor Lucia Pulici, suor Bernadetta Boggian e suor Olga Raschietti hanno donato se stesse fino alla morte. Il progetto di trasformazione della casa in luogo di preghiera, silenzio e memoria delle sorelle massaccrate e di tutti i martiri che hanno dato la vita per la pace nei Paesi dei Grandi Laghi non è ancora iniziato: gli eredi spirituali di Guido Maria Conforti attendono gli aiuti. Nel frattempo la casa è teatro di visite di suore e religiosi che vogliono portare la loro vicinanza spirituale ai saveriani. Nelle intenzioni dei missionari, presenti in Burundi dagli anni Sessanta, la Casa dovrebbe diventare un luogo semplice e al tempo stesso bello: vuole essere un cuore che continua a battere e trasmettere vita.

Le indagini ufficiali sono chiuse da tempo, ma non hanno convinto nessuno. L'immediato arresto di Christian Claude Butoyi che aveva rivendicato l'omicidio con la tesi del risentimento personale non basta a calmare la sete di verità. L'impressione è che dietro

l'omicidio ci siano degli scenari più complessi con il coinvolgimento anche di persone legate ai Servizi segreti. Non è neppure esclusa la presenza di riti satanici nell'esecuzione delle tre suore. Le ultime notizie chiamerebbero in causa l'ex capo dei Servizi segreti, il generale Adolphe Nshimirimana, e farebbero riferimento alla scoperta di traffici illeciti di farmaci e minerali preziosi.

Non va sottovalutato il fatto che la situazione sociale del Burundi non è certo delle migliori. I 10 saveriani (due messicani, un congolese, un burundese e sei italiani) che sono rimasti a Bujumbura continuano a lavorare per seminare la pace, mentre più in generale in Burundi non ci sono più suore saveriane. La polizia garantisce la protezione, ma è difficile sapere da chi. Al momento non si conoscono ancora le ragioni del massacro. Per i religiosi non ci sono pericoli immediati, anche se anche prima del triplice omicidio non c'erano stati segni particolari tali da far pensare ad azioni dissenate contro religiosi o religiose. Gli operatori stranieri vivono, comunque, nella massima attenzione, perché il periodo pre-elettorale non dà garanzie. L'avvicinarsi delle elezioni presidenziali previste il prossimo maggio-giugno rende il panorama molto teso. La maggioranza della popolazione chiede all'attuale presidente (Nkurunziza) di non presentarsi per un terzo mandato. Anche la Conferenza episcopale burundese è stata molto chiara, definendo inaccettabile la candidatura di Nkurunziza.

Ai religiosi di Bujumbura rimane solo una cosa: continuare a pregare e a invocare la pace.